

«DOPO SARONIO»: L'«ESPANSIONE» DELLE INIZIATIVE DI «ROSSO».

Nonostante le «preoccupazioni» sollevate dalla vicenda di Carlo Saronio, i leader di «Rosso» continuarono imperterriti per la loro strada.

Insieme a tante iniziative dirette a «reclutare» nuovi adepti e all'opera di «indottrinamento» di adolescenti e «giovanissimi», si moltiplicarono nella pratica attività destinate a potenziare le capacità «militari» delle strutture dell'organizzazione, che non si limitarono ai semplici «corsi» teorici sul funzionamento di micidiali strumenti di morte, gestiti principalmente da Roberto Serafini. Così, ad esempio, il 17 giugno 1975, nella zona di Caprino Veronese, nel forte abbandonato «S. Marco», si svolse un addestramento con armi da fuoco.

Daniela Brambati ha ricordato questo episodio¹ ricollegandolo ad un «salto qualitativo» del Collettivo della Face-Standard che divenne da quel momento uno strumento di «Rosso». Fu Pancino a invitare lei ed altri aderenti al Collettivo al «campo militare». Nel forte abbandonato i partecipanti - tra cui Pancino, Angelo Gagliardi, Nadia dall'Acqua, e i due «veneti» Luigi Bergamin, Giuseppe Provasi - si esercitarono al tiro con pistole e un fucile a canne mozze.

Sempre la Brambati, inoltre, ha riferito che proprio Alberto Funaro, in una località sul Ticino, insegnò ai commilitoni come si fabbricavano e si usavano bottiglie incendiarie, avendo portato con sé «il materiale necessario»².

Proprio sul finire dell'anno, tuttavia, si registrò - a dire di Mario Ferrandi - «un mutamento di rotta, nel senso che vennero giudicati maturi i tempi per un'espansione massiccia», un «salto politico all'interno dell'area rivoluzionaria».

Accanto a manifestazioni di piazza, sfociate poi in atti di gratuita «guerriglia» - quale la dimostrazione del settembre 1975, in occasione del secondo anniversario del colpo di stato in Cile, descritta nella parte in fatto - agli «espropri di massa», con funzioni chiaramente «propedeutiche» e ad azioni di autofinanziamento vero e proprio, opportunamente non rivendicate, nuclei dell'associazione condussero a termine diverse imprese «allarmanti» che si inserivano in un quadro di «generalizzazione dello scontro nel sociale» per «accerchiare il nemico nelle sue cittadelle».

«A ridosso dell'occupazione del Fabbricone di Porta Genova, un grosso complesso abbandonato, che diventò la base di sviluppo di quelli che saranno i collettivi di quartiere», si misero a punto nuovi «interventi» di stampo eversivo.

Progettata per equipaggiare in maniera adeguata i gruppi che si stavano formando, il 12 dicembre 1975 fu commessa la rapina in danno dell'armeria Scevola di Viale Monza, di cui si è parlato in precedenza - «firmata» da un sedicente «Nucleo Comunista Armato» - che fruttò un cospicuo numero di pistole.

Gli elementi già acquisiti durante l'istruttoria, le dichiarazioni di Mauro Borromeo - che apprese da Silvana Marelli e da Francesco Tommei della partecipazione di Roberto Serafini all'ablazione - vanno

¹ Verbale di udienza del 28.2.1984, f. 48 e segg. Cfr. per i riscontri oggettivi il rapporto dei C.C. di Caprino Veronese del 17.6.1975 citato nella nota 118.

² Cfr. le dichiarazioni del Funaro che, nel confronto con la Brambati, pur ammettendo che «l'episodio in linea di massima risponde a verità», si è, comunque, riservato di fornirne una dettagliata ricostruzione ai giudici di Milano, competenti in merito.

integrati con la testimonianza di Mario Ferrandi che non ha avuto difficoltà a confessare ai giudici³ sia di avere concorso con il Serafini, Raffaele Ventura e «Pancho» - cioè Pancino - alla consumazione di tale delitto, sia di avere perpetrato, il 19 dicembre successivo, unitamente al solito Serafini e a Giuseppe Landi, l'attentato con bombe molotov e «fuoco di lupara di apertura» contro la Caserma dei Carabinieri di Via Gentilini - pure esaminato - rivendicato con la sigla «Lotta Armata per il Comunismo».

I «successi» conseguiti nel periodo, «il positivo bilancio» che vedeva «sconfitte le tendenze dogmatiche e gli schemi organizzativi precostituiti e quelle tendenze spontaneistiche, frutto di valutazioni e di analisi superficiali e empiriche, di conseguenza, non lungimiranti», non passarono sotto silenzio e furono ampiamente pubblicizzati sulla rivista del movimento, che non perse occasione per diffondere il «programma eversivo» dell'Autonomia Organizzata, per esaltare la «politicizzazione» della violenza e per appoggiare le scelte terroristiche delle «avanguardie armate».

Lo stesso Negri, del resto, non mancò di sottolineare, nell'articolo «Sul Partito di Mirafiori» stampato su «Rosso» del 18 ottobre 1975⁴, che la situazione era indiscutibilmente favorevole e che il «Partito» nato dalle lotte alla Fiat viveva ancora e, anzi, si era consolidato:

«Il Partito di Mirafiori non solo ha resistito alla bestiale reazione del potere: esso ha esteso lungo questi difficili anni la sua azione e la sua forza.

Vi sono stati tradimenti, vi sono stati sbandamenti, vi sono state fughe in avanti: ma il movimento ha tenuto, l'area dell'autonomia si è straordinariamente allargata, l'istanza di organizzazione si è validamente proposta».

E più tardi, sul numero 4 del 29 novembre 1975, in una nota dal titolo «Lotta Armata-Lotta di Massa», il giornale, scagliandosi contro «gli opportunisti», «gli avventuristi che propongono prospettive false alla classe operaia e non organizzano neanche la forza materiale di massa in grado di sostenere le loro ipotesi», ribadì, senza mezze misure, la necessità di «determinare quella che dovrà essere la continuità dell'azione armata».

In realtà, «portare il fuoco in fabbrica», «lotta armata per il potere proletario» erano «parole d'ordine» che avevano «fatto capo a recenti episodi» che meritavano una «puntualizzazione».

«Ora, rispetto a queste azioni e alle indicazioni di «lotta armata» che da esse scaturiscono, ci sembra che vadano rimesse al posto giusto le reali condizioni in cui sta avvenendo, oggi, lo scontro di classe e su cui esso si svilupperà nel lungo periodo.

La «lotta armata» è una fase avanzata dello scontro di classe, la cui apertura è determinata dalla maturazione di sufficienti rapporti di forza e di un'organizzazione rivoluzionaria, il partito, che ha reale e profonda unità con le strutture di contropotere proletario in grado di guidare, di reggere e alla fine di vincere lo scontro.

Le azioni di cui discutiamo non possono rappresentare la maturità della «lotta armata», ma ne possono rappresentare i primi embrioni soltanto se procedono di pari passo con il farsi carico delle difficoltà e delle contraddizioni che, da qui al lungo periodo, vivrà ancora il movimento di massa.

³ Verbale di udienza del 17.1.1984, f. 52 e segg. Cfr. sul punto le dichiarazioni rese dinanzi alla Corte di Assise di Milano allegata agli atti.

⁴ La bozza dell'articolo manoscritta dal Negri è stata rinvenuta tra i documenti sequestrati a Manfredo Massironi.

Né tantomeno chi compie azioni è «un'unità armata operaia» perché falseremmo il concetto stesso di contropotere proletario, di consiglio rivoluzionario, di soviet, come strutture politiche e militari della classe che, in dialettica con il partito, determinano le fasi stesse dello scontro.

Esprimere una certa pratica rivoluzionaria è sempre necessario, ma il nostro compito è quello di innescare nel movimento un processo di massa di ben più ampia portata che sia in grado, non soltanto di disarticolare pedine padronali, ma di contrastare l'intero progetto repressivo che oggi viene articolato insieme ai riformisti all'interno stesso della classe».

«Dall'organizzazione dei comitati di reparto, come strumenti politici in mano agli operai», «all'organizzazione sul territorio delle strutture del contropotere proletario», bisognava, dunque, scartando qualsiasi «divisione organizzativa dei ruoli», gettare «dentro questo processo di massa una pratica non solo di avanguardia, ma delle masse sull'uso della forza operaia».

«Già nelle lotte di fabbrica e territoriali va data una continuità strategica, di crescita, di salti in avanti di questa pratica.

E' nell'organizzazione operaia di massa, che comprende la fabbrica e il territorio, e che noi possiamo prefigurare nel medio periodo, che questa pratica vive, si sviluppa, diventa esercizio diretto del contropotere proletario».

Che tali concetti, del resto ripetuti in mille circostanze, non fossero destinati a meditazioni metafisiche e dovessero essere applicati in concreto nella prassi quotidiana, è comprovato obiettivamente da avvenimenti che si verificheranno in epoca di poco successiva.